

fecondo. La sua vocazione ad escludere, a vietare, a soggiogare, la sua indole inumana, e soprattutto l'umanità che invece lo vive, hanno finito per nutrire le mie speranze: così ho vinto.

A mia moglie, ai miei figli e a mia madre, non ho mai raccontato del mio dolore nel carcere, dell'abisso in cui sono stato per 5 anni, ho detto solo dell'amore e della speranza e di come e dove l'abbia trovata; se avessi detto la cruda verità avrebbero sofferto ancora di più del già tanto che hanno sofferto.

In carcere ho sviluppato la facoltà che ogni uomo ha a vivere insieme a se stesso, a dialogare con se stesso, a pensare. Il pensiero è diventato il mio dialogo senza suoni, della mia anima con se stessa, ed in questo dialogo ritrovato ho potuto mantenere e difendere il mio essere uomo.

L'umanità e la dignità di essere persona, ancorché detenuta, ha trovato nel dialogo silente con me stesso la sua capacità di alimentarsi. Pensando ho potuto sviluppare la capacità di vivere questa drammatica e avversa esperienza in modo razionale, senza essere travolto da emozioni e paure anzi valorizzandole.

La paura bussava nel mio animo, il coraggio apriva e la paura non c'era.

È molto preoccupante e cattivo quello che stanno facendo i terroristi, ma è triste confondere, non so quanto in buona fede e quanto in mala fede, i terroristi con gli islamici. Secondo il governo, le carceri sarebbero luoghi da tenere in particolare attenzione perché a rischio alto di proselitismo. A me, che ho vissuto il carcere per 5 anni pare invece che sia più alto il rischio di una azione discriminatoria verso gli islamici che il loro rischio di proselitismo.

Io ho pregato insieme col mio compagno di cella Jalal e guardavo i gabbiani, simboli di libertà volare dentro le mura del carcere che invece imprigiona la libertà.

La fede è libera non può essere imprigionata e non deve essere strumentalizzata, neanche se appartiene a un detenuto, sia esso cristiano o di fede islamica, sia che creda in Cristo sia che creda in Allah. Ho continuato a pregare insieme al mio buon amico e compagno Jalal, abbiamo pregato con la stessa intensità e con le stesse intenzioni per le vittime del terrorismo e abbiamo pregato nello stesso modo.

Di diverso soltanto il mio sguardo rivolto al cielo dove c'erano i gabbiani e quello di Jalal rivolto verso il muro della cella in direzione La Mecca.

Pensando sono riuscito a camminare e attraversare un terreno scivoloso, impervio, insidioso, terribile, senza cadere. Mi sono impegnato a dare un pensiero alto alla mia sconfitta e non a farmi abbassare da essa. Mi sono impegnato ad accantonare la disperazione, il risentimento, e solo dopo averli vinti ho potuto ben guardare la realtà, affrontarla, viverla, superarla.

Il carcere patito è una immagine che il tempo non cancella, un'orma che rimane per sempre nel cuore e nello spirito.

Adesso so quello che voglio: voglio che la luce non si spenga mai più.

Sulla politica ho già detto che non voglio dare giudizi, dico solo mi pare che chi sta governando "Etiam perire ruinae" e che questa non è la politica che conosco, la cattiveria è sempre più protagonista e c'è molta più ipocrisia. Non credo abbia meno cose da nascondere, ha solo cambiato nascondiglio e ha inventato nuovi metodi per nascondere. Dico che sono preoccupato per la nostra Terra. La mia Sicilia dove finzione e realtà si confondono sino a fondersi, che mi ha dispensato gioie e dolori, che mi ha fatto innamorare, che donandomi la vita mi ha incamminato verso la morte.

Terra che non potrò mai smettere di amare.

Porto nel mio cuore il dolore e il rimorso di non essere riuscito a salutarmi con papà prima della sua ascesa al cielo. Lui che non riusciva a congedarsi senza prima offrire il suo saluto e la sua gentilezza neppure con chi veniva a notificare i miei atti giudiziari.